I fatti del Baitone schema di interpretazione dei fatti

Situazione generale

Nel tardo autunno del ’44 la situazione delle forze partigiane è estremamente critica. Lo stop dato dal comando alleato all’avanzata delle forze in Italia ha vari effetti sulle forze partigiane;

1. le sorprende in un momento in cui veniva considerata, ed in alcuni casi imminente, la fase insurrezionale
2. le demoralizza, gli toglie il terreno da sotto i piedi con quell’invito a “…tornare a casa e riprendere la lotta in primavera...” mostra anche come sia lontana la conoscenza delle condizioni della lotta partigiana da parte delle forze alleate.
3. Libera parecchie divisioni tedesche dall’impegno del fronte e le rende disponibili alla guerra antipartigiana.
4. Mette le forze partigiane in una condizione critica, dalla pianura continuano ad arrivare coloro che sfuggono alla chiamata alle armi della RSI ingrossando con uomini scarsamente vestiti, disarmati ed affamati le forze partigiane.

Occorre tener conto anche della situazione complessiva di vita delle genti di montagna, nell’inverno del ’44 la situazione è tragica sotto tanti profili, uno di questi non indifferente è quella alimentare, non si ha nulla da mangiare! (questo elemento non è trascurabile perché mette in grossa difficoltà tutta la struttura partigiana, grande impegno dei comandanti e dei commissari per reggere la situazione)

Nella nostra zona la situazione precipita, le due brigate meglio armate ed equipaggiate la 55a Rosselli e la 40a Matteotti sono sottoposte ad un intensissimo rastrellamento.

In Val taleggio la 86a Issel subisce l’onta del passaggio nelle file nemiche (meglio sarebbe “accordo di resa con i nazifascisti” a Gastone non viene mai riconosciuto di essere passato dall’altra parte anche a seguito di una indagine svolta dopo la liberazione) del comandante, Gastone, con un consistente gruppo di uomini ed armi; sulle Grigne la 89°Poletti si squaglia come neve al sole non riuscendo, anche a causa di un territorio infido, a opporre resistenza.

I resti della 55a Rosselli dopo aver resistito ad una prima fase di rastrellamento si ritrova assieme alla 40a Matteotti in Val Codera dove viene deciso lo sconfinamento in Svizzera. Qui si dimostra la lungimiranza di Bill (Alfonso Vinci) e del comando di Divisione nell’aver predisposto un piano che manteneva liberi alcuni passi di alta montagna.

Le brigate si portano dietro gran parte dei loro uomini e soprattutto gli uomini che vengono dalla pianura, vengono lasciati sui monti i valligiani che conoscono a menadito i luoghi ed alcuni uomini molto decisi e determinati.

In questa situazione si inserisce il movimento delle forze fasciste che attuano anche un piano di propaganda psicologica, convincere i gruppi rimasti sulle montagne ad arrendersi, viene loro promesso il lavoro coatto ma in loco, viene promesso di non essere deportati in Germania. (vedi i casi di Todeschini che si consegna sopra Premana ed il caso di Lupo sopra Varenna, situazioni tragiche che si tradurranno nella morte a Gusen di Todeschini e nella fucilazione alla Montagnola di Fiumelatte di Lupo ed altri 5 partigiani)

Accanto a questa “carota” si attua un pesante movimento di repressione, “il bastone” che si abbatte su chi non si arrende.

É in questa tenaglia che finiscono gli uomini che si trovano al Baitone della Pianca, un piccolo gruppo proviene dalla Issel ed ha come riferimento Walter (Franco Carrara).

Un altro gruppo è comandato da Mina (Leopoldo Scalcini) e sono alcuni uomini di alcuni distaccamenti della 55° Rosselli che erano stati inviati in val Taleggio per disarmare la 86a Issel e catturare il loro comandante Gastone.

Poi ci sono alcuni sbandati in fuga da Monza e alcuni bergamaschi provenienti, sempre in fuga, da Dalmine e dintorni.

La zona, il Culmine di san Pietro è a cavallo tra la Valsassina (si arriva facilmente da Lecco) e la val Valtaleggio (si arriva facilmente da Bergamo).

Qui arrivano i fascisti alla mattina del 30 dicembre del ’44.

Gli ultimi colpi alla Rosselli. Ancora dei fieri colpi subiscono anche le formazioni garibaldine tra la fine di dicembre e il gennaio, prima di ricominciare la strenua lotta per la vittoria finale. Uno dei colpi più gravi fu senza dubbio l'uccisione di "Mina". Scrive così il relatore della "Rosselli" su questa tragica fine, cui partecipò come testimone "il gruppo di "Mina" era aumentato fino a raggiungere la quarantina di uomini. Si erano già prospettate alcune soluzioni che sembravano le più ovvie: o respingere tutti gli elementi nuovi che non avrebbero potuto continuare a sopportare una vita tanto dura, o dividersi a gruppetti, o cambiare e passare nel versante ovest della Valtellina. Ma gli ordini giunti dal comando raggruppamento erano di rimanere ad ogni costo in zona, per preparare i quadri di una nuova "Rosselli". E la seconda metà di dicembre, dalla zona sopra Avolasio [Prato Giugno], ci spostavamo in zona Pianca [sotto la Culmine di S. Pietro] che aveva il vantaggio di offrire una base ben occultata (sic!) per il momento, ma pure lo svantaggio di offrire facile bersaglio in caso di attacco per la mancanza di vie di sicurezza. Fu qui che la Brigata Nera di Como, all'alba del 30 dicembre dopo l'appostamento notturno sulle alture prospicienti, [...] di forti compagnie dotate di armi pesanti, dopo il blocco di Avolasio e dopo il blocco del sentiero obbligato ad esso conduce, imponeva la resa ai 33 uomini che quella mattina si trovavano nella baita. Vista l'impossibilità assoluta di qualsiasi difesa [la baita non offriva neppure aperture], l'inutilità di sacrificare la vita di molti giovani da poco in formazione, l'impossibilità di ogni ritirata, i comandanti decidevano la resa, decisi ad addossarsi ogni responsabilità per la salvezza degli uomini. "Franco" [Carrara], al quale era stato dato il comando del gruppo, avendo tentato di fuggire, veniva tremendamente falciato a raffiche di mitra. Rotolò sulla neve gelata per circa 80 metri. Il prato sottostante era ripidissimo, ebbe la forza ancora di alzarsi; colpito nuovamente a raffiche di due militi che lo avevano inseguito, cadde in un cespuglio. I due militi gli scaricarono addosso le armi e lo lasciarono crivellato nella neve. Il 31 dicembre alle ore 5, dopo torture e sommario processo, 11 venivano trucidati a ridosso della cinta del cimitero di Barzio. Neppure il sacerdote fu loro concesso, e vennero gettati ancora legati in una fossa comune. "Mina" che aveva tentato di scappare a Introbio mentre saliva sull'autocarro, veniva colpito a morte. Altri tre compagni venivano fucilati il 1° gennaio sulla piazza di Maggio."

Da: Franco Catalano, *La Resistenza nel Lecchese e nella Valtellina*, dattiloscritto non pubblicato in: <http://www.55rosselli.it/progetto%20catalano/pdf%20progetto%20catalano/catalano_stampa_web02.pdf>, pp. 344-345.